

Giovedì 20 aprile 2000

18

l'Unità

SEGUE DALLA PRIMA

della nascita e della crisi della Repubblica italiana, e comunque ha segnato la nostra vita e quella di tanti altri che con noi hanno vissuto gli ultimi sessant'anni del secolo scorso. Maurizio è una delle figure più significative dell'antifascismo, del Pci romano e del giornalismo di sinistra ma anche delle istituzioni democratiche, se penso al suo impegno come presidente della Regione Lazio e di senatore della Repubblica. A me piace ricordare Maurizio anche come poeta vernacolare e ricordo con commozione le sue poesie nell'«Anonimo Romano». A Roma tanti giovani intellettuali figli della borghesia e delle professioni scelsero nella lotta antifascista la militanza nel Pci. Ho detto un folto gruppo anche se oggi non li ricordo tutti ma quelli che la mia memoria mi consente: Paolo Bufalini, Pietro Ingrao, Aldo Natoli, Mario Alicata, Antonio Giolitti, Anto-



COMUNISTA E POETA

nello Trombadori, Lucio Lombardo Radice, Alfredo Reichlin, i fratelli Pintor, Luca Pavolini, Vittoria Giunti, Franco Ferri, Marcella e sua sorella Giuliana, Maria Michetti e suo marito Franco Marrone. E con loro Franco Rodano e tutto il gruppo dei comunisti cattolici fra cui Luciano Barca, Tonino Tatò e altri. Incontra uno di questi comunisti romani, Nicola Cundari, nel 1943 in Sicilia dove era direttore della sede della Previdenza sociale di Siracusa ma partecipava anche alla vicenda antifascista siciliana. Il gruppo romano ha avuto un ruolo rilevante nella storia del Pci italiano: penso al 1956 e al trauma ungherese con Bufalini da una parte e Antonio Giolitti dall'altra; cinque direttori de l'Unità che hanno contato molto nella sua storia provenivano da quel

gruppo: Ingrao, Alicata, Reichlin, Ferrara, Pavolini e Luigi Pintor che non fu mai direttore ma ebbe un ruolo forse più rilevante. Perché tanti intellettuali che lottavano per la libertà scelsero il Pci? È una domanda che ne chiama altre e insieme tutti dovrebbero fare riflettere meglio sulla storia di questo partito. Non è questa la sede per farlo ma sono domande ineludibili nel momento in cui ricordiamo Maurizio Ferrara. Il Pci coinvolse quei giovani nell'azione e nella responsabilità di un movimento che si poneva allora come primo compito la liberazione dell'Italia dal fascismo e al tempo stesso aveva una dimensione mondiale. E il Pci seppe aprire a questa generazione di comunisti grandi orizzonti e grandi speranze ma infine gli precluse anche di capire meglio il mondo e di fare i conti con la realtà e la verità. Di fare i conti con il tema della libertà che pure li aveva spinti a fare quella scelta di vita. Una contraddizione che la nostra generazione non seppe scioglie-

re fino in fondo nel momento in cui espresse, con Enrico Berlinguer, il nuovo gruppo dirigente del Pci. Maurizio che con Marcella era stato vicino a Togliatti e visse a Mosca, come corrispondente de l'Unità, il disgelo kruscioviano, visse e soffrì, come noi, questa contraddizione. E puntò come tanti di noi le sue carte e il suo impegno nel revisionismo comunista sino a Gorbaciov e, in Italia, fino alla svolta della Bolognina, sul versante del riformismo socialista. Ma Maurizio fu per molti di noi non solo un compagno ma un amico. La casa di Marcella e Maurizio a via dell'Orso è stata un punto di incontro per tanti di noi e per me una casa indimenticabile non solo per le persone che la frequentavano ma per la serena ospitalità di questi amici carissimi. Vorrei spendere poche parole per ricordare a me stesso che in queste ore ho tanto pensato a Maurizio e a Marcella e al loro rapporto con i figli Giorgio e Giuliano. E ricordare con quanta reciproca e civile comprensione hanno vissuto le vicende politiche di ognuno di loro. Grazie Maurizio per tutto ciò che hai dato a noi tutti e particolarmente a questo giornale e ai suoi vecchi e affezionati lettori.

EMANUELE MACALUSO

C u l t u r @

SOCIETÀ | SCIENZA | SPETTACOLI

ENZO ROGGI

ognuno incontra nella vita, prima o poi, qualcuno che lo convince a scommettere su se stesso, a crederci, a osare. Per me si è trattato di Maurizio Ferrara, il più schietto e raffinato in quel nucleo di militanti intellettuali romani che fecero la grande «Unità» degli anni tra la Liberazione e l'ondata di sinistra del 1975. Maurizio, in virtù della sua potente estroversione messa al servizio di una produttività trascendente, ha avuto successo - ma successo vero, creativo - in ognuno dei ruoli che ha ricoperto nel giornale, dall'apprendistato in cronaca fino alla direzione. Ha partecipato, e poi guidato grandi battaglie: da quella per le libertà intellettuali nei cupi anni '50 fino a quella (che fu l'ultima come giornalista poi chiamato dalla politica a alte funzioni pubbliche) per la causa del Vietnam.

Negli anni '60 ci dette conto, in successione a Giuseppe Boffa, della tormentata vicenda sovietica della destalinizzazione. E furono, appunto, quelle corrispondenze dalla Mosca chruscioviana il suo contributo più significativo alla coeva vicenda del rinnovamento del comunismo italiano nell'ultima fase togliattiana (il rapporto col segretario del Pci, forse facilitato dalla frequentazione della moglie Marcella, fu assai stretto e apprezzato e raggiunse il suo acme nel contro-racconto con cui Maurizio rispose all'attacco metaforico di Italo Calvino contro Togliatti).

Erano corrispondenze non solo politicamente ricche ma pervase da quel senso delle verità minori che meglio spiegano i grandi contesti, che è tipica del giornalista di razza che non si limita a razionalizzare i processi ma li indaga nelle loro componenti più intime. Per me fu quella la prima, decisiva scuola di giornalismo e, certo, se non fosse stato per quel suo coraggio a investire sulle potenzialità altrui, mai sarebbe potuto accadere che cadesse su di me la scelta di mandarmi a Mosca con l'indicazione di seguire quanto di vero riformismo si potesse cogliere dopo la caduta di Khrusciov.

Da Roma mi seguiva passo a passo, quasi fossi un suo fiduciario personale. Dovendosi in qualche modo ricordare il cinquantenario anniversario del-

«L'Unità» di Maurizio

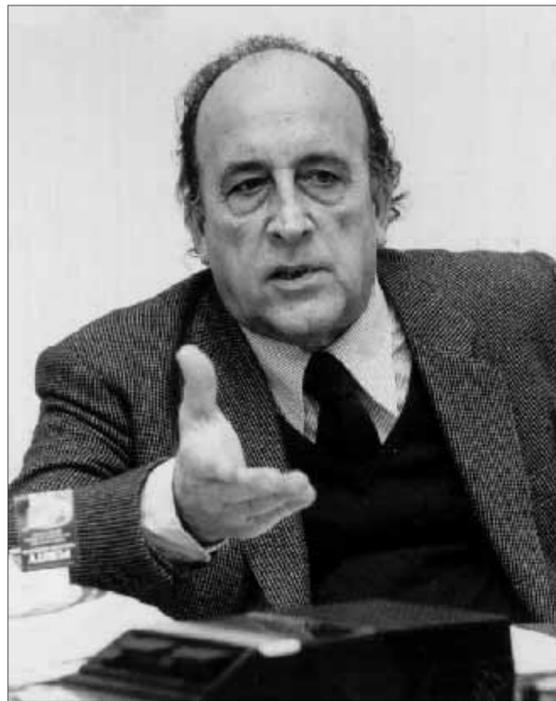
Da Mosca cronista del disgelo e direttore nella tempesta del '68



l'Ottobre, decise di evitare le banalità della celebrazione e mi mandò in giro per le repubbliche dell'Asia Centrale. La prima corrispondenza da Dushambè non gli piacque e, per telefono, me ne recitò una variante così come l'avrebbe scritta lui. Che lezione! Fatti e ritratti, informazioni filtrate dallo scetticismo dello spirito di verità. Seppi più tardi che aveva promosso una ristampa in brochure delle mie corrispondenze.

Lo ritrovai a Roma, diventato direttore dopo Pajetta, a guidare una delle fasi più felici del giornale. C'erano in piedi complesse battaglie politiche e sociali: il soprassalto operaio, il movimento studentesco, l'incipiente rivoluzione dei diritti civili, l'inizio della contestazione estremista e, appunto, la guerra del Vietnam con lo sconvolgimento epocale suscitato nella società americana. Lo ricordo a colloquio con Saul Bellow, portavoce dell'altra

Un autentico comunista liberale e un vero giornalista di razza



Maurizio Ferrara, qui sotto in una bella foto con la moglie Marcella, apparteneva a quel nucleo di militanti intellettuali romani che fecero la grande «Unità» degli anni tra la Liberazione e l'ondata di sinistra del '75

IL SONETTO

«La guerra de le spie»

Pubblichiamo qui il sonetto «La guerra de le spie» di Maurizio Ferrara da «Er compromesso rivoluzionario», del 3 ottobre 1974.

'Sta guèra de le spie è un ber girarello; c'è er carubba che spia la pulizzia, er Sidde li spia entrambi e poi la Cia je conta a tuttetè er pelo a l'uscello.

La maffia regna, è lei affà 'r brutto e 'r bello e 'sto governo è 'na gendarmeria 'ndove fà più cariera chi più spia ch'appetto a questi Giuda era un pivello.

Lo capirebbe io tutto 'st'affanno de spiasse puro li mortacci loro a nun zapè le cose come stanno.

Ma 'nce lo sanno tutti 'sti guardoni che più spieno e più scopreno er su 'danno, ciovè che cianno rotto li cojoni?

America» (ed era la prima volta che s'instaurava un ponte diretto tra sinistra italiana e progressismo statunitense). Era a suo agio, gli parlava come si parla ad un vecchio amico. In piena comunità ideale. Percepì, in quel momento, il frutto, l'approdo di tutta l'evoluzione intellettuale-morale del militante Ferrara: un autentico comunista liberale.

Di lui si era detto che era un chruscioviano impenitente. Forse lo era stato, come era stato togliattiano. Ma erano solo punti di partenza. I suoi articoli, e le sue indicazioni di lavoro nel periodo della sua direzione, ci conducevano oltre quegli iniziali riferimenti. L'asprezza della contrapposizione politica al dominio democristiano era accompagnata da una costante preoccupazione unitaria verso le più vaste energie politiche e intellettuali del campo democratico. Era dunque un

«amendoliano»? Certo fu di una fermezza totale riguardo all'estremismo e alla suggestione maista. Pugnò sul tavolo quando percepiva che il conflitto sovietico-chinese stava compromettendo la causa vietnamita. Non si trattava di filo-sovietismo (si notava in lui un altro sentimento: il legame, la curiosità partecipata verso il mistero-Russia).

In quella stagione di scelte profonde mostrò sofferenza per la rottura con antichi compagni dell'apprendistato politico-giornalistico passato al fronte dei contestatori di estrema sinistra. Fece, certamente, un giornale leale, allineato ma sul fronte più avanzato del complesso universo delle Botteghe Oscure. Era più colto, critico, raffinato, generoso, aperto di quanto talora non risultasse dai suoi scritti severi e caustici. La battaglia lo appagava. E anche lo divertiva.

GABRIELLA MECUCCI

LA FAMIGLIA

I Ferrara, tre generazioni tra passione e faziosità

Ferrara sono una dynasty. Colti, brillanti impegnati in politica, non mancano di passione e nemmeno di un pizzico di faziosità. Tre generazioni nella vita pubblica. La prima è rappresentata dall'avvocato Mario. Di formazione liberale, difendeva gli antifascisti davanti ai tribunali speciali, poi, giornalista di vaglia, scriveva, negli anni Cinquanta, commenti sul «Mondo» di Mario Pannunzio. Da quest'uomo nelle cui vene scorre anche sangue siciliano, prese il via una delle più importanti famiglie della borghesia intellettuale romana: Mario ha infatti due figli, Giovanni e Maurizio. Giovanni è stato senatore repubblicano ed è sposato con Sandra Bonsanti, famosa giornalista, discendente anche lei da una importante schiatta liberale. Maurizio è il comunista della

famiglia. Studente all'Università di Roma incontra due esponenti dell'antifascismo: l'azionista Giuseppe Orlando e Antonello Trombadori. Sarà quest'ultimo a convincerlo a diventare comunista e i due resteranno compagni amici per tutta la vita. All'Unione studenti italiani di cui Maurizio è capo, incontra Franco Ferri, allora giovane gappista, e, soprattutto Marcella De Francesco che diventerà sua moglie. Nella costellazione dei Ferrara entra a quel punto un uomo molto importante. Ha i modi da professore, ma la sua professione è quella di rivoluzionario: si chiama Palmiro Togliatti. Marcella lo ha conosciuto a Palazzo dei Marscialli, sede attuale del Consiglio superiore della magistratura,



un giorno del 1945. Poco dopo ne diventa la collaboratrice prediletta. E con lui al ministero di Grazia e Giustizia e lo accompagna come segretaria di «Rinascita» anche a Botteghe Oscure. Tra i Ferrara e Togliatti si cementa un solido rapporto: spesso van-

no la sera a mangiare la pizza a Trastevere insieme a Togliatti e Nilde Iotti. Dopo l'attentato al leader del Pci, la giovane segretaria di «Rinascita» va a lavorare nella casa di Monte Sacro dove lui passa la convalescenza. Maurizio ha iniziato intanto a lavora-

re all'«Unità». Farà parte di quella generazione (da Luigi Pintor a Luca Pavolini, da Alfredo Reichlin a Mario Pirani) che imparerà a coniugare militanza e giornalismo e che farà di questo giornale un «organo sui generis», capace di comprendere e raccontare la realtà. Nel 1953 Marcella e Maurizio scrivono «Conversando con Togliatti»: un libro - intervista col leader del Pci. Non sanno ancora di inaugurare un genere editoriale che avrà grande fortuna negli anni Settanta. Più avanti pubblicheranno «Cronache di vita italiana» e «Mal di Russia», frutto dell'esperienza moscovita dell'intera famiglia quando Maurizio andò lì a fare il corrispondente dell'«Unità».

Accanto al Ferrara saggista c'è anche il Ferrara autore di sonetti in dialetto romanesco. Scrive prima «La relazione» e poi, il celebre «Er compromesso rivoluzionario». Il personaggio chiave di questo libro è un popolano che fa i conti con la proposta berlingueriana del compromesso storico e che cerca di rispondere alle critiche che a questa vengono mosse. Versi divertenti e carichi di saggezza politica. A rileggerli, a tanto tempo di distanza, si è colpiti dalla semplicità e dall'immediatezza con cui restituiscono il clima politico degli anni Settanta e le discussioni interne al Pci. Maurizio Ferrara non sarà soltanto giornalista e scrittore, ma farà politica in prima linea come presidente della Regione Lazio, co-

me segretario regionale del Pci, come senatore. Sempre schierato con quel gruppo migliorista - riformista che non ha mai avuto vita facile nel partito. Siamo arrivati alla terza generazione dei Ferrara: a Giorgio, regista teatrale e cinematografico, e a Giuliano, penna eccellente del giornalismo italiano, politico appassionato e fazioso, come lui stesso ama ammettere. Con quel figlio che ha fatto scelte politiche così diverse, Maurizio ha sempre mantenuto un rapporto straordinario. Giuliano, da parte sua, ha scritto più volte del Pci e della sua storia, non risparmiando a nessuno critiche durissime. Ma ci ha sempre tenuto a raccontare anche la grandezza di quel partito e dei suoi dirigenti: la loro intelligenza politica, la grande passione che li animava, e, persino, la loro moderazione. Un'analisi dietro la quale si intravede anche il volto solido e ironico di suo padre.

